

IL RITORNO DELLA SPESA PUBBLICA E LE STRATEGIE PER RIFORMARLA

FERDINANDO GIUGLIANO

È TORNATO forte il desiderio di spesa pubblica in Italia. Dai salvataggi bancari ai prepensionamenti appena lanciati, il governo sembra sempre meno capace di frenare l'istinto di metter mano al portafoglio. Questa ritrovata incontinenza dei nostri politici non è soltanto un problema per la tenuta dei nostri conti pubblici o per la capacità di ridurre le tasse. Poiché lo Stato italiano interviene spesso in modo iniquo, il rischio è quello di aumentare i divari, soprattutto fra le generazioni.

La più plastica rappresentazione delle nuove priorità della politica italiana c'è stata la settimana scorsa, durante la relazione annuale del Commissario alla spending review, Yoram Gutgeld. L'esercizio di Gutgeld, incentrato su un'utile riorganizzazione delle centrali di spesa per beni e servizi, è tuttavia assolutamente marginale dal punto di vista dei conti pubblici: la spesa corrente al netto degli interessi è infatti continuata a salire anche l'anno scorso di ben 12 miliardi di euro. I risparmi su pacemaker e auto blu sono finiti in altra spesa, come quella pensionistica.

L'aspetto più rivelatore dell'incontro è stato comunque l'intervento conclusivo da parte di Paolo Gentiloni. L'Italia è «un paese in cui spendere è più difficile che risparmiare», ha detto il Presidente del Consiglio. Non vi è dubbio che procedure spesso bizantine rallentino spese utili, come quelle per investimenti. Ma in un Paese cronicamente incapace di ridurre un debito pubblico arrivato ormai al 133% del prodotto interno lordo, è difficile sostenere che il settore pubblico abbia particolari difficoltà ad aprire i cordoni della borsa.

Si dirà che è difficile aspettarsi da un governo di centro-sinistra una politica di riduzione decisa della spesa. Il problema è che il governo italiano è spesso una sorta di Robin Hood al contrario, che prende ai più poveri per dare ai più ricchi. Correggere queste storture sarebbe profondamente di sinistra — peccato che né Gentiloni né Gutgeld abbiano per ora intenzione di farlo.

Il caso più eclatante riguarda infatti il welfare. Secondo dati dell'Ocse relativi al 2011, il 20% più ricco della popolazione italiana riceve quasi due volte e mezzo la spesa sociale che va al 20% più povero. La colpa è soprattutto degli assegni pensionistici, che troppo spesso sono slegati dai contributi versati. Molti anziani beneficiano così di un sussidio discrezionale che prescinde dal reddito dell'individuo o della famiglia. Questi soldi vengono sottratti a altre forme di welfare, come ad esempio un rafforzamento dei sussidi di disoccupazione.

Per gli under 35 lo Stato italiano è una vera e propria macchina da impoverimento: secondo dati pubblicati dall'Istat questa settimana, a causa di tasse alte e sussidi irrisori, l'intervento pubblico aumenta il rischio povertà per chi ha tra i 15 e i 24 anni di quasi sei punti percentuali. L'impatto su chi

ne ha tra i 25 e i 34 è solo leggermente minore. «La distribuzione ... degli avanzamenti generati dall'intervento pubblico indica che soltanto una esigua percentuale degli adulti e dei giovani migliora la propria collocazione», scrive l'Istat. Molti, invece, la peggiorano.

Sarebbe dunque urgente un intervento governativo per ridurre il peso della spesa pensionistica sul Pil (il più alto in Europa). Tuttavia, il Commissario Gutgeld ritiene questa porzione della spesa «non aggredibile», a causa di difficoltà tecniche nel ricalcolo delle pensioni, della possibile opposizione della Corte Costituzionale e del rischio di ledere dei diritti acquisiti. Si tratta di obiezioni legittime, ma che finiscono per perpetuare un'enorme ingiustizia nei confronti di una fetta della popolazione che non a caso continua a emigrare fuori dall'Italia. Nel frattempo la spesa pensionistica continuerà ad aumentare, anche a causa di misure discrezionali come, appunto il cosiddetto «Ape social».

Le ingiustizie della spesa pubblica italiana non hanno però soltanto un aspetto intergenerazionale, ma anche di differenze patrimoniali. È il caso, per esempio, dei piani messi su dal governo negli ultimi mesi per salvare o ristorare i detentori di obbligazioni bancarie che vengono o sarebbero dovuti essere colpiti dal bail in. L'ultimo, che riguarda Veneto Banca e la Banca Popolare di Vicenza, sarebbe stato del tutto evitabile se solo il governo avesse accettato di far partecipare al salvataggio i detentori di bond senior invece di intervenire al loro posto.

Non vi è dubbio che tra i possessori di questi prodotti finanziari ci siano molte persone vittime di abusi, su cui Banca d'Italia e Consob avrebbero dovuto vigilare di più. Ma è importante ricordare come gli obbligazionisti bancari in Italia siano mediamente tutto tranne che poveri: secondo dati di Bankitalia elaborati da *Bloomberg*, i detentori di obbligazioni bancarie avevano nel 2014 un patrimonio pari a più del doppio rispetto all'italiano medio. In assenza di conclamato rischio sistemico, i salvataggi bancari sono dunque molto più regressivi rispetto al bail in.

La spesa pubblica italiana va dunque profondamente riformata prima di tutto per equità. Se non si ha il coraggio di affrontare le vere disuguaglianze e di evitare di crearne di nuove, qualsiasi spending review resterà soltanto un esercizio di facciata.

L'autore è editorialista di Bloomberg View

